



ASSOCIAZIONE CATTOLICA OPERATORI SANITARI

Ente Morale D.P.R. n.° 975 del 17-11-1986

00165 Roma - Via Gregorio VII, 111 – tel. 06.63.19.53

E-mail: info@francescocoluccia.it

**Il Consulente
Ecclesiastico Nazionale**

CONVEGNO NAZIONALE ACOS Taranto, 8-9 novembre 2013

Vocazione al servizio della persona malata e spiritualità dell'operatore sanitario

1. L'operatore sanitario nel mondo della salute: criticità e speranze

Il mondo della salute nei Paesi industrializzati sta affrontando importanti cambiamenti tesi alla razionalizzazione dei costi e al miglioramento della qualità dei servizi attraverso la riorganizzazione delle attività e lo sviluppo di un'efficace visione strategica. Le organizzazioni sanitarie devono affrontare tali sfide introducendo cambiamenti radicali nei loro piani strategici. Gestire il cambiamento richiede non solo la riorganizzazione delle attività, ma la capacità di accogliere le sfide che ne derivano, tutte improntate su di un'etica che ponga al centro la persona umana e il bene comune da raggiungere. L'etica è interna ad ogni agire in sanità e in medicina perché interpella tale agire come esperienza umana, per di più in un ambito di particolare delicatezza, in cui vengono coinvolte responsabilità personali e sociali, le relazioni con gli altri, la ricerca e il rispetto della dignità umana. Del resto una visione riduttiva sia dell'etica che della medicina o una loro separazione porterebbe con sé il rischio di non vedere il malato come soggetto di ogni atto terapeutico, di vedere la medicina come una divinità che soggioga l'uomo al suo potere ed una economia che non è a servizio dell'uomo, ma del proprio profitto con il conseguente vantaggio di pochi sulla collettività. Di quali valori abbiamo bisogno per una giusta direzione? Tale domanda rende manifesto uno smarrimento sociale che ha raggiunto il culmine. Quali sono i valori che possono accomunare una professione tanto antica e sempre nuova? Il dottore della Chiesa Tommaso d'Aquino ne dà una risposta: Bonum faciendum, malum vitandum, bisogna fare il bene ed evitare il male, risposta molto chiara. Ma a questo punto sorgono nuove domande: « Come faccio a trovare il bene? Come posso distinguere il bene dal male, il vero dal falso? Quali sono i criteri distintivi e come acquisirli? ». Prende piede una mancanza di orientamento sempre più vasta.

Equità nell'accesso ai servizi, diffusione dell'innovazione, corretta allocazione delle risorse sono punti di riferimento indispensabili della responsabile gestione di una sanità che ponga al suo centro la salute ed il benessere della persona, certo, ma da dove partire?

La professionalità appartiene alla responsabilità morale; essa non sarà mai conoscenza tecnico-scientifica fine a se stessa, ma sarà sempre illuminata dalla relazione umanizzante. Il criterio del bene comune ricorda che ci sono finalità condivise, da perseguire in maniera complementare e corresponsabile, secondo i ruoli e le possibilità di ciascuno. Ciò porta l'operatore sanitario a riconoscere le sfide che deve far proprie in un momento di grande cambiamento in primis la sua *Vocazione e Spiritualità*.

«Vivi quello che sei! in modo prudente, giusto, forte e con temperanza». Questa citazione del filosofo greco Pindaro (522-445 a.c.) fa appello all'essenza della propria identità di operatori sanitari chiamati ad un servizio qualificato ed umano accanto a chi soffre. Nel ricercare la verità vincolante della professione sanitaria ci imbattiamo in una sorta di similitudine che ne evidenzia le criticità attuali. Infatti, essa si presenta come quel professore distratto che, mentre viaggia in treno, si prepara a una conferenza sparpagliando tutti i suoi libri e le sue carte dentro lo scompartimento. Mentre è immerso nelle sue letture, arriva il controllore che gli chiede il biglietto. Il professore comincia a cercare il biglietto dentro a tutte le borse e le tasche ma non riesce a trovarlo. Cerca di nuovo tra le sue carte e in mezzo ai libri, ma tutti i suoi sforzi non portano a nessun risultato. Davanti alla sua disperazione, il controllore lo guarda con compassione dicendo: «Lasci perdere, Le credo sulla parola: Lei ha perso il biglietto. Non importa». Ma il professore continua a cercare senza trovar pace. Il controllore lo rassicura di nuovo: «Stia tranquillo, io le credo! So che lei non sta viaggiando abusivamente!». Vicino alla disperazione, il professore risponde tutto agitato: «Certo, ma non è per lei che ho bisogno del biglietto, sono io che devo sapere da dove vengo e dove sto andando!».

Questo aneddoto ben rispecchia il disorientamento e l'attuale confusione della nostra chiamata ad essere operatori sanitari. Non siamo forse simili a quel professore distratto che non sa più da dove viene e dove vuole andare? Nell'attuale discussione riguardo il sistema di valori di riferimento è importante considerare da dove proveniamo, e stabilire dove si vuole andare. La risposta alla domanda riguardante la provenienza e il futuro porterà chiarezza e certezza. In questo senso potrebbe essere utile dare uno sguardo alla propria storia spirituale per chiarire innanzitutto la domanda sull'origine e sulla provenienza per poter poi delineare dei percorsi verso il futuro. A partire dalla filosofia classica, passando per la teologia cristiana e fino ad arrivare all'illuminismo, i più importanti filosofi e intellettuali si sono confrontati in modo sempre nuovo con la domanda riguardante i valori fondamentali; essi hanno sempre cercato di chiarire questi valori e fissarli in modo tale che la vita umana, con le sue relazioni sociali, potesse essere realizzata e felice. Il nostro compito sarà quello di riconoscere e definire i valori fondanti la nostra vocazione di operatori sanitari, in modo che la nostra identità orientata da una spiritualità incarnata ne riceva una nuova impronta.

2. Vocazione e spiritualità dell'operatore sanitario: Cristocentrica e Antropocentrica

La vocazione e la spiritualità, sia del sofferente sia di chi si mette al suo servizio, ha una sola fonte, uno stesso modello: Cristo e il suo Spirito. Cristo ha assunto la sofferenza umana. Egli è il grande sofferente, ed è il suo Spirito il vero consolatore di chi soffre. Soltanto la Parola di Dio può far luce sull'immensa domanda che sale dall'umanità di tutti i tempi, anche dal nostro: Se Dio è giusto, perché il male (si Deus justus, unde malum)? E se c'è il male, come può esserci un Dio giusto? Poteva Dio evitare il male e non ha voluto, o voleva evitarlo e non ha potuto? Certo è che neanche Dio può fare il cerchio quadrato, non può fare cose contraddittorie. Se egli ha voluto creare l'uomo libero e responsabile, non poteva crearlo con l'impossibilità di scegliere il male. Ma il mistero rimane. Gesù stesso sulla croce ha fatto eco a questa domanda con il grido lacerante del salmista: "Lemà" = "eis ti;" = ad quid, a che scopo? (Mc 15,34; Salmo 22,2). Nella storia della salvezza, alla teodicea (giustizia/giustificazione di Dio) fa riscontro l'antropodicea (giustificazione dell'uomo). Hemingway traduceva il pensiero di molti moderni quando ha scritto: «Gli occhi che

hanno visto Auschwitz e Hiroshima, non potranno più contemplare Dio». Gesù non spiega con parole il problema del dolore: lui lo vive e nella sua morte e risurrezione sorge una nuova luce che dà pace al cuore del credente. Se Egli lo ha vissuto, ci deve essere un perché. Gesù fu veramente "l'uomo dei dolori" (Is 52,13-53-12) . Secondo i Vangeli, l'immagine della croce si affaccia sempre nell'orizzonte della sua vita. Se gli evangelisti rileggono la sua storia alla luce del mistero pasquale, la realtà non cambia. Fin dall'inizio egli è posto a segno di contraddizione (Lc 2,34). La spada che attraversa il cuore della Madre viene dalla sofferenza del Figlio. In Giovanni è sempre presente nella mente di Gesù la sua "ora" che arriverà con la sua passione, dal momento che egli ha assunto liberamente la missione di amare fino all'estremo. C'è una misteriosa necessità che incombe sopra di lui, poi gli uomini non accetteranno il suo messaggio di amore e lo condanneranno: è necessario che il Figlio dell'uomo soffra molto" (Mc 8,31). Tre volte predice la sua passione e gli apostoli non capiscono (Mc 8,31-33; 9,30-34; 10,32-45). Paolo dirà che Gesù crocefisso è uno scandalo per i giudei e una stoltezza per i pagani (1 Cor 1,18.22-24). Questa è la premessa che spiega tutta la predilezione, la cura e l'amore che un operatore sanitario cattolico deve dimostrare verso i malati e va sicuramente cercata in una visione cristocentrica della propria vocazione. Nel malato l'operatore sanitario vede la persona stessa di Cristo che soffre. Un esempio lo troviamo in San Camillo De' Lellis. Un episodio della sua vita credo ci aiuti a comprendere meglio questo passaggio cruciale. Un giorno il commendatore del Santo Spirito, un ospedale di Roma, mandò a chiamare il Padre Camillo occupato nel dar da mangiare ad un malato. Avuta notizia della chiamata Camillo rispose: "Dite al Monsignore che io adesso sono occupato con Gesù Cristo e quando avrò finito sarò da sua Signoria Illustrissima". È significativo che niente ha la precedenza rispetto ad un malato; non ci sono autorità e precedenze che possono fermare quest'uomo innamorato di Cristo sofferente.

Decisiva nella sua vita diventerà una piaga alla gamba che non lo abbandonerà più per tutta la vita: la vicenda della sua sofferenza diventerà l'occasione per avvicinarsi all'ambiente dell'ospedale e per conoscere in quali condizioni i malati stessi si trovano a vivere il loro periodo di degenza. La sofferenza che vive in prima persona lo aiuterà probabilmente a capire in quale condizione si trova a vivere la persona bisognosa. Camillo considera questa piaga un dono dal cielo e riesce a trasformare la sua sofferenza in una occasione di servizio, di donazione agli altri: riesce a compiere il passo compiuto da Gesù che ha fatto della sua sofferenza e della sua morte la via di accesso alla salvezza.

Questo non significa per noi che dobbiamo per forza soffrire per salvarci: significa, invece, vivere anche i nostri momenti più difficili, anche quelli di sofferenza, in unione e in sintonia con Gesù Cristo morto e risorto per noi.

Spesso la persona malata va in crisi in tutti i campi della sua vita: la lontananza da casa mette ansia e preoccupazione, l'ospedale è un luogo che fa paura, l'incertezza della malattia provoca il dubbio sul proprio futuro e spesso e volentieri la fede va in crisi, Dio diventa un Padre cattivo che castiga i buoni e dà la salute a chi non la merita. Ogni giorno, per chi ha contatto con i malati, si accorge del trauma che la sofferenza provoca sulla vita di una persona.

Camillo ci insegna che anche in questo dramma è possibile uscirne ancor più rafforzati nella propria fede. Un giorno una signora mi incontra e mi dice: "Quando ho incominciato a vedere la sofferenza atroce di mia sorella sono andata in crisi, non capivo più niente, ero davvero irritata; solo ora dopo un po' di tempo ho scoperto in quella sofferenza un dono più grande, che è il dono della fede. Ho scoperto un nuovo volto di Dio, che mi è vicino. Insomma da una sofferenza ho scoperto un dono più grande". Come questa signora, molte altre persone, nella sofferenza riescono a riscoprire un nuovo volto di Dio, che se all'inizio può essere un volto cattivo, dopo un po' diventa un volto paterno, amorevole, un Dio che è accanto e che soffre con chi soffre.

Quando un operatore sanitario parla di amore per i malati dovrebbe usare una frase che è diventata famosa: “Il camilliano deve amare il malato come una madre cura il proprio figlio infermo”. I gesti di amore della madre sono la guida per comprendere in quale modo egli consideri il malato e la sua grande dignità. Credo che il più delle volte dimentichiamo questo grande insegnamento: dimentichiamo il mondo del malato, i suoi drammi, le sue preoccupazioni. L’invito che ci viene da Camillo è di riscoprire un rapporto con il malato fatto di rispetto, di accoglienza, di ascolto. Insomma non si tratta di essere preoccupati solo di noi stessi, delle proprie paure: occorre cambiare mentalità e mettersi dal punto di vista del malato, cercare di entrare con tutti i propri sforzi nel suo mondo. Solo così i gesti di amore che accompagneranno l’assistenza saranno dei gesti spontanei e naturali che verranno perché si è capito l’importanza di tutto questo.

Credo che Camillo abbia capito che quando Gesù guariva gli infermi compiva sì un gesto di potenza, ma faceva capire anche la possibilità che ognuno di noi ha di essere d’aiuto e di conforto agli altri. Camillo guariva perché amava e credo che i malati assistiti da lui hanno veramente sentito dentro di loro una rinascita spirituale e umana molto grande. Il malato da lui assistito ha fatto esperienza di sentirsi rispettato, accolto ma soprattutto amato. L’infermo da lui assistito ha sicuramente visto in quell’uomo grande e robusto il volto paterno e materno di Dio, di un Dio che sta accanto a chi soffre, che si piega su di loro, che condivide con loro la sofferenza e il dolore. Tali gesti rivelano l’essenziale cristocentricità della chiamata ad essere operatori sanitari e nel contempo l’antropocentricità delle azioni sananti. È la grande possibilità di essere uno strumento che manifesta e dice agli altri chi è Dio nella sofferenza. Abbiamo l’occasione di essere un veicolo della misericordia e dell’amore di Dio, ma anche l’opportunità di diventare dei messaggeri freddi e distaccati che portano un’immagine distorta di Dio.

L’assistenza ai malati propugnata da san Camillo doveva muoversi su di un duplice fronte, quello professionale e quello etico-morale, cioè, in definitiva, umano. San Camillo agli operatori sanitari affidava anche compiti spirituali. Ad essi ha lasciato un codice di comportamento del più alto valore umano, indicando su quali linee conduttrici va’ portato avanti un progetto di riforma, di personalizzazione delle cure, di umanizzazione. Il discorso è di sostanza, non di moralizzazione.

3. Indicazioni per una imitazione: le dotazioni umano-morali di San Camillo De' Lellis

Le dotazioni umano-morali che Camillo esige da chi assiste gli infermi sono:

a. **Affetto materno:** La psicologia moderna ripropone il valore della tenerezza nello stabilire una relazione di aiuto, tanto più che molti bisogni psico-morali evidenziati dallo stato di malattia sono da rapportarsi alla carenza di affetto materno nella prima infanzia.

b. **Amorevolezza:** sinonimo di cordialità, di benevolenza, di comprensione, anche di dolcezza, non di forma, ma spontanea, per l’abitudine di considerare positivamente le persone, senza riserve o pregiudizi, per il solo fatto che si tratta di persone.

c. **Mansuetudine:** oggi traduciamo con mitezza, bontà. Camillo era di carattere passionale, ed era stato, in gioventù, anche un prevaricatore, un prepotente; nei confronti dei suoi seguaci, quando gli sembrava che non compissero il proprio dovere o battessero la fiacca, o non fossero abbastanza disponibili né osservanti delle regole, ebbe atteggiamenti severi, anche duri; ma in presenza dei malati la bontà gli era diventata una seconda natura, gli illuminava anche il volto.

d. **Modestia:** intendeva cioè il rispetto della sensibilità del malato, il diritto alla sua intimità, la correttezza e il riserbo. Quando prendeva un malato in braccio per cambiargli le lenzuola egli faceva ciò con tanto affetto che sembrava maneggiare la persona di Gesù Cristo.

e. **Piacevolezza** o giovialità, o buona grazia, il contrario di selvatichezza o scortesia. Sulla piacevolezza Camillo ritorna a più riprese. “Nessuno si presenti al malato con la fronte triste o tesa”, e noi potremo aggiungere fotografando atteggiamenti frequenti: indifferenza, disaffezione, senza nessuna partecipazione, senza anima. Non è soltanto la medicina che cura, ma il modo con cui la si porge.

f. **Rispetto:** della persona, dei suoi bisogni, della sua dignità, della malattia, del cattivo carattere ecc. Nella persona del malato dobbiamo riconoscerci come fratelli, partecipi della stessa vicenda umana, indubbiamente differenziati, ma sostanzialmente uguali. Le stesse dotazioni di base, le stesse propensioni e reazioni agli eventi, le stesse tensioni psicologiche e spirituali, come uguale è la direzione verso la quale ci avviamo, la morte, che nella visione cristiana si colora di risurrezione. Siamo diversi, ma alla fine qualcosa ci livellerà, la morte e la risurrezione.

g. **Onore:** sul piano umano rimandiamo ad una tradizione che ci viene dall’Africa. Quando un uomo maltratta un altro uomo, gli africani gridano: smettila, non maltrattarci (non dicono: non maltrattarlo): maltrattando lui, maltratti noi, maltratti la natura umana che abbiamo in comunione, maltratti dei fratelli! E quando vedono gli avvoltoi che si lanciano sul cadavere, dicono: Lasciateci! non: Lasciatelo! Colpendo lui, colpite noi, colpite un fratello col quale ci sentiamo solidali.

Il dono della fede, lo possiamo ritrovare soprattutto nei momenti decisivi della nostra storia. La fede è un tutt’uno con la capacità di amare l’uomo malato; è una fede che con la frase di Giovanni: “se non ami il fratello che vedi come puoi amare Dio che non vedi?” diventa un programma di vita. La spiritualità dell’operatore sanitario si fonda e trova le sue radici più profonde nel rapporto con il malato nel quale si vede la persona stessa di Gesù Cristo. Potremmo dire che qui facciamo la nostra adorazione eucaristica, la nostra meditazione, la nostra contemplazione, la nostra preghiera più autentica. La nostra spiritualità è Cristocentrica.

Il crocifisso ci fa essere operatori sanitari: ci ricorda che tutto è opera di qualcun altro. Quel “io sarò con te”, è una certezza e una sicurezza su cui possiamo veramente contare; non siamo i protagonisti della salute, ma solo strumenti importanti e decisivi, ma pur sempre strumenti. È sicuro che con Cristo il nostro amore per gli altri, e per gli altri malati, diventa carità, frutto di un dono dall’alto e non frutto di una spinta umana e terrena.

Ognuno di noi forse non se ne accorge, ma Dio a volte si fa presente e noi non lo cogliamo. Questa vita di fede che contraddistingue il nostro operato deve essere continuamente alimentata dalla preghiera e dalla contemplazione di quel Gesù appeso alla croce e che contempliamo anche nel corpo di chi è malato. Quando amiamo come Cristo, quando ci sentiamo amati da lui viviamo la nostra spiritualità. La mia vita professionale ha senso solo se trova significato in quello che vivo.

4. Nodi cruciali per una rimotivazione nell'agire sanante: chiamata, sequela, missione

Nella riflessione del crocifisso, dunque, possiamo scoprire la nostra *vocazione* di Operatori sanitari.

La chiamata : È il primo momento della vocazione, nella quale, per *libera iniziativa*:

- Dio irrompe nella vita del chiamato rivelandosi attraverso la *Parola di Cristo*, un'esperienza viva e personale di Lui che affascina ed interpella, ed è accolta e coltivata soprattutto nella vita sacramentale;
- Cristo chiama *'per nome'*: conosce di un amore eterno, ed ha un progetto di vita per il chiamato; ne rispetta però la libertà ed attende un'adesione fondata sulla fiducia e sull'amore, assicurando la sua fedeltà,
- al termine di un *'discernimento'* che conosce timori e speranze, il chiamato risponde: *'eccomi!'*

Questi sono i passaggi di Dio nella nostra vita. Poi

La sequela : La sequela inizia innanzitutto con l'atto dello *scegliere* :

- (la risposta) - il primo momento della sequela di Cristo non è caratterizzato da una connotazione negativa di rinuncia, ma dalla scoperta gioiosa del tesoro nascosto (Gesù stesso) e dalla scelta di dedicargli tutto il proprio essere e le proprie energie. Questa decisione radicale richiederà che si metta in atto tutto ciò che è necessario alla sequela; occorrerà infatti *'rinunciare a tutto, anche a sé stessi, per possedere il Regno.*

Alla decisione di seguire la chiamata di Cristo segue la *'rinuncia'*:

- richiede di *'lasciare tutto'*, compiendo una scelta che non sottintende il disprezzo per ciò che si lascia ma esprime l'aspetto *'totalizzante'* della scelta. Tutto è posposto a Cristo ed in funzione di Lui, per meglio seguirLo. Senza la rinuncia, non è avvenuta ancora la scelta, senza scelta non c'è ancora piena libertà, senza libertà non si avanza nella realizzazione del progetto della vocazione;
- come per gli Apostoli, la decisione di seguire Cristo è un avvenimento che comporta non solo la scelta di ambienti o comportamenti esteriori, ma impegna in *un'esperienza di vita* (molto di più, dunque) che *'conforma'* o *'configura'* tutta la propria persona a Lui. Ne deriva una *'consacrazione a Dio'* fondata su Cristo stesso e sulla partecipazione alla sua Consacrazione unica e definitiva, cioè in virtù del battesimo;
- ha la caratteristica della *'radicalità'*, vale a dire: va alla radice, al *'cuore'* della persona, coinvolgendone il progetto della vita in tutti i suoi aspetti e momenti, fin nelle motivazioni più profonde, e riserva a Cristo lo stesso atteggiamento di fede che è riservato a Dio;
- richiede un *'rinneamento di sé'*: ciò non comporta un rinnegamento del proprio *'io'* e la mortificazione della propria identità, ma la morte del proprio *'ego'*. Non, dunque, il disprezzo della propria persona, ma la rinuncia alla sua pretesa assolutezza ed autosufficienza, per lasciarsi invece modellare dalla Parola di Cristo e plasmare dall'azione della grazia e dello Spirito Santo;
- prendendo la *'propria croce'* : vivendo la propria esistenza nella logica della croce di Cristo, cioè nel dono di sé agli altri per amore, come partecipazione alla

sofferenza salvifica di Cristo e al suo mistero pasquale (criterio della *sequela crucis*: l'amore che sa donarsi anche con il sacrificio di sé);

- '*subito*': con prontezza, operando un discernimento sul proprio presente.

La sequela diventa allora un '*guadagnare*' :

- il '*centuplo*', inteso sia come un bene che vale cento volte più di ciò che si è lasciato, sia come un nuovo modo di condividere e possedere i beni terreni, non più egoistico ed esclusivo;

- il '*Regno di Dio*' e Nuovo Israele (la Chiesa) e la giustizia che lo caratterizza;

- la '*vita eterna*'.

La missione: il termine indica in genere l'azione di chi chiama una persona, gli affida un compito, gli dà le indicazioni, i mezzi ed i poteri necessari per realizzarlo, e lo manda a realizzarlo.

“ ‘*Guarite gli infermi!*’ Questo compito la **Chiesa** l’ha ricevuto dal Signore e cerca di attuarlo sia attraverso le cure che presta ai malati, sia attraverso la preghiera di intercessione con la quale li accompagna. Essa crede nella presenza vivificante di Cristo, medico delle anime e dei corpi.” (CCC , 1509).

5. Nella madre Chiesa che mi genera come operatore sanitario: visione ecclesiocentrica

Per noi operatori sanitari essere inviati da Cristo significa, allora, “condividere la sua stessa missione” perpetuandola in quanto “membra del suo Corpo mistico, cioè Chiesa”, animati dai carismi che Egli dona. Pertanto se la chiamata e la spiritualità dell’operatore sanitario è *cristocentrica* e *antropocentrica* in un servizio di amore e fedeltà a Dio e all’uomo non può che realizzarsi come azione *ecclesiocentrica*. Non è pensabile una missione nel mondo della salute come operatori sanitari cattolici che non sia della Chiesa e nella Chiesa. La Vocazione nasce e si sviluppa nel grembo materno della Chiesa. Ciascuno di noi costituisce una parte fondamentale di questo corpo che agisce sempre insieme ed in unità. Mai può esserci un’azione solitaria e secondo una propria visione, ma deve essere sinergica, sinodale e annunciatrice del Regno di Dio, ovvero prolungamento dell’azione della stessa Chiesa.

6. Conclusioni

A questo punto spero che il compito iniziale di riconoscere e definire i valori fondanti la nostra vocazione e spiritualità di operatori sanitari sia stato raggiunto. Un ulteriore stimolo in tal senso lo condivido attraverso la comunicazione di una mia esperienza.

Uno dei miei *hobbies* è la visita alle librerie. Ogni volta che me se ne offre l’occasione, cedo volentieri alla tentazione che mi attira verso questi *santuari* della cultura, lasciandomi catturare dal piacere di sfogliare le ultime novità librarie nei settori che maggiormente m’interessano. I canadesi del Québec chiamano questa attività *boukiner*; un termine in cui inglese e francese si fondono simpaticamente. Durante una di queste visite, leggendo in diagonale alcune pagine di un volume, mi sono imbattuto in due frasi che hanno attirato la mia attenzione. Ricordavo di averle già lette, ma in quel momento ciò che mi appariva nuovo era la continuità dei messaggi in esse contenuti.

Riflettendo, in seguito, a quelle espressioni, ho notato che una parola contribuiva a collegarle: l’immagine della *nave*. La prima frase è di Antoine de Saint-Exupéry: «Se vuoi costruire

una nave non devi affaticarti per prima cosa a chiamare la gente a raccogliere la legna e a preparare gli attrezzi; non distribuire i compiti, non organizzare il lavoro. Ma invece prima risveglia negli uomini la nostalgia del mare lontano e sconfinato. Appena si sarà risvegliata in loro questa sete si metteranno subito al lavoro per costruire la nave».

A questo punto viene spontaneo interrogarmi se nel mondo in cui viviamo vi siano sufficienti stimoli che risvegliano "la nostalgia del mare lontano e sconfinato". Una risposta mi giunge dalla seconda frase, tratta dal *Diario* di Seren Kierkegaard: «La nave è in mano al cuoco di bordo e ciò che trasmette il megafono del comandante non è la rotta ma ciò che mangeremo domani». Una risposta cruda e sofferta in cui si mischiano realismo e pessimismo. Infatti, come ignorare la confusione di valori che caratterizza parte consistente della società contemporanea? Il bombardamento incessante di proposte, più che indicare agli individui la strada da seguire, spesso si limita ad offrire modalità sofisticate per soddisfare i bisogni più immediati. Se a questa chiusura di orizzonti - che in alcuni contesti raggiunge livelli preoccupanti - si aggiungono gli effetti della crisi economica, è facile che cresca il numero delle persone vittime della noia, della violenza o della disperazione.

Nelle parole del grande filosofo e teologo danese, venate di pessimismo, trovo un invito a scavare nel profondo del mio essere per liberare i desideri più autentici, quelli cioè in cui vibra l'anelito verso la mia piena realizzazione. Compito impegnativo che esige la purificazione dei desideri, quella *ginnastica interiore*, suggerita da sant' Agostino a quanti vogliono che la *nave* della propria vita corra verso il porto sicuro della vera felicità.

Taranto, 8 Novembre 2013

Sac. Francesco Coluccia